

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Pregare o forzare?

Nell'autunno del 1954, quando tentavamo di comprendere la nuova situazione politica e di ritrovare qualche punto di appoggio per continuare la lotta per l'Europa, Spinelli disse molto saggiamente che bisognava prima di tutto valutare la caduta della Ced come la fine di un periodo politico. Secondo Spinelli le forze della conservazione nazionale avevano superato la crisi politica del dopoguerra, e dopo una lotta a lungo incerta, ripreso il sopravvento, erano riuscite a ristabilire il principio della sovranità nazionale ed a ricostruire il vecchio regime degli Stati nazionali.

La restituzione della sovranità alla Germania occidentale, ed il salvataggio della sovranità francese, sancirono sia la ricostruzione del sistema, sia la riaffermazione del principio. Nell'uno e nell'altro paese le forze nazionali non vinsero bene. Il potere tedesco usò la maschera dell'Europa per far dimenticare il nazismo. Il potere francese fu difeso da una cricca equivoca che comprendeva Juin, de Gaulle, il ridicolo generale Aumeran, Mendès-France, comunisti e compagni di strada in una atmosfera retorico-drammatica sottolineata dal grido senile di Herriot ai cedisti: «Uccidete la Francia». Tuttavia queste forze vinsero, e da allora il corso politico europeo è di nuovo saldamente poggiato sulle basi nazionali. Tutto il mondo, in un modo o nell'altro, aveva partecipato alla grande lotta della Ced. Dal 30 agosto 1954 tutto il mondo mostra di conoscere una sola strada: quella delle «vie nazionali».

Le vie nazionali

La «via nazionale» è cercata dai comunisti nel tentativo di superare la loro crisi, dai socialisti che dovrebbero rinnovarsi ma non sanno dove sbattere la testa; dagli Stati nuovi, e da quelli pic-

coli e medi, nell'ingenua speranza di toglier di mezzo con qualche parola magica la loro fatale debolezza nei confronti degli Usa e dell'Urss. Persino gli europeisti, proprio rispetto al problema dell'unificazione europea, hanno abbandonato le confuse ma sincere aspirazioni sovranazionali, ed hanno adottato il criterio delle «vie nazionali» nella elaborazione dei Trattati del cosiddetto Mercato comune e dell'Euratom. Infatti questi Trattati, secondo il loro dispositivo e giusta le dichiarazioni ufficiali dei loro autori, sono basati sul fermo rispetto degli «interessi nazionali», ed affidano il compito della realizzazione dell'unità europea alla sovranità assoluta degli Stati nazionali.

Questa ripresa del principio della sovranità assoluta degli Stati nazionali non è dovuta ad una ritrovata capacità dei nostri Stati di affrontare i problemi del nostro tempo. Al contrario i governi europei mantengono eserciti che non servono ad assicurare l'indipendenza degli Stati, fanno una politica economica che aumenta ed aggrava costantemente il fossato tra il ritmo di sviluppo russo od americano e quello europeo, e gabbellano per politica sociale i compromessi tra i gruppi sezionali privilegiati mentre non sanno perequare le ingiustizie sociali. In questa gara fra orbi e storpi, la Francia si distingue per la reazione coloniale, la Germania per il farisismo con il quale ridà il potere ai vecchi cartelli, e l'Italia per la sua situazione sociale: nonostante il periodo di alta congiuntura essa non ha saputo né ridurre i due milioni di disoccupati, né diminuire le «distanze africane tra i ceti sociali». Considerando questi problemi, si deve constatare che la capacità dei nostri governi di affrontarli cala giorno per giorno. Naturalmente, nella stessa proporzione, aumenta la falsità del linguaggio politico ufficiale, che pretende proprio di assicurare l'indipendenza, lo sviluppo economico, e la giustizia sociale. Tuttavia, ben mascherate dalla falsità del linguaggio politico ufficiale, e ben protette dalla vecchia fortuna della mancanza di una vera opposizione democratica, le classi dirigenti nazionali dell'Europa stanno bene in sella, e conducono il gioco per mantenersi mantenendo lo status quo.

Dottrinari e realisti

Questa è la situazione nella quale i federalisti devono fare la loro scelta, e pronunziare i loro giudizi politici. Perciò Spinelli è

perfettamente nel giusto quando afferma che il tema del prossimo Congresso è la scelta tra la vita politica nazionale e la vita politica europea. Infatti non ha senso dirsi federalisti, e rispettare la vita politica nazionale che non contiene, nella presente situazione storica, alcuna possibilità federalista. C'è chi non accetta questa distinzione, e la accusa di artificiosità e di manicheismo dottrinario. De Bernardis, che ha fatto questi rilievi, osserva che le vie per unificare l'Europa sono due: quella del «patto federale», e quella della Costituente. Col «patto federale» gli stessi governi dovrebbero rinunciare alla parte più importante della loro sovranità ed attribuirla ad una struttura federale elaborata da un trattato internazionale. Con la Costituente si raggiungerebbe lo stesso scopo mediante una procedura diversa, di carattere democratico e popolare, che affiderebbe il compito di elaborare la federazione ai rappresentanti legittimi del popolo europeo. Naturalmente, nella presente situazione storica, è assolutamente fantastico immaginare che un bel mattino i governanti degli Stati europei, divenuti d'un colpo tutti buoni e saggi, si accingano alla stipulazione di un «patto federale». De Bernardis se ne rende conto, infatti scrive che «non esiste alcun margine per tale alternativa», e dichiara di accettare la soluzione costituente ed il Congresso del popolo europeo quale mezzo per raggiungerla. Ma egli non vuole accettare la distinzione tra coloro che rispettano la vita politica nazionale e coloro che non la rispettano, ed asserisce che non bisogna impegnare lo sforzo dei federalisti su una unica direttrice.

Un gioco d'equilibrio

Siamo così di fronte alla proposta di un gioco d'equilibrio, al proposito affatto innaturale di percorrere due strade in una volta sola, proposito tanto più artificioso quando si pensa, come De Bernardis, che una strada è aperta, e l'altra chiusa. Non c'è dubbio che questa proposta verrebbe accolta come l'invito a schiacciare un pisolino al riparo della strada sbarrata. Indipendentemente da ciò, vorrei obiettare all'amico De Bernardis che «teorico» (nel senso di astratto, gratuito) è proprio scambiare il possibile con il reale, cioè definire una politica in funzione di possibilità che attualmente non esistono per il solo fatto che potrebbero presentarsi in un futuro liberamente immaginato. Tanto più

se si tiene presente che le possibilità del tipo «patto federale», che si sono avute nel passato, appartennero ad una situazione del tutto eccezionale. Una delle più gravi conseguenze della seconda guerra mondiale aveva lasciato nello stato di «terre di nessuno» l'industria renana del carbone e dell'acciaio, e la stessa sovranità tedesca col suo addentellato più essenziale: l'esercito. La possibilità di realizzare l'unità europea attraverso i governi e la politica estera fu creata proprio dalla necessità di trovare un titolare di queste due terre di nessuno, e dalla naturale ripugnanza a restituirle al potere tedesco. Così nacque la Ceca, e così nacque il progetto della Ced. Per fortuna, catastrofi dell'ampiezza della seconda guerra mondiale non sono in vista. Ciò implica però che non sono in vista situazioni di «patto federale», perché i governi, normalmente, hanno il compito di mantenersi e non di suicidarsi.

Quando i sostenitori di un governo nazionale di sinistra non rispettano il governo di destra, nessuno trova che il fatto sia innaturale. Al contrario tutti trovano naturale in tal caso non soltanto la mancanza di rispetto, ma addirittura la opposizione. Si tratta infatti dell'abc della democrazia. Ma tutto ciò scompare quando ci si occupa della lotta per l'Europa. Allora si pensa che questa lotta dovrebbe svolgersi in modo idillico, come in un ideale congresso di scienziati nel quale ciascuno criticasse le teorie altrui nel modo più tenue, più dolce, più gentile. Evidentemente, prospettive di questo genere sono del tutto irreali, e non hanno nulla a che fare con le azioni umane che si svolgono sulla feroce aiuola. Perciò chi le professa deve essere spinto da qualche motivo inconscio, deve essere scosso dalla natura più che dalla ragione. Questo motivo sovente inconscio è il rispetto della vita politica nazionale, che ha scavalcato dalla rivoluzione francese in poi tutti gli altri valori, persino quelli religiosi, ed è divenuto il principio primo della vita umana, al quale tutti devono la suprema fedeltà.

Pregare o forzare?

I federalisti non devono rispettarlo, né in sé stessi né negli altri. Per imparare a non rispettarlo penso che valga la pena di meditare sul seguente passo di Machiavelli, che trascrivo: «... Non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini; perché lo

introduttore ha per nemici tutti quelli che degli ordini vecchi fanno bene, e ha tepidi defensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura degli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggano nata una ferma esperienza. Donde nasce che, qualunque volta quelli che sono nemici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quegli altri difendono tepidamente: in modo che insieme con loro si pericola. È necessario, pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dipendono da altri; cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dipendono da loro proprii e possono forzare, allora è che rare volte periclitano».

Se il nostro Congresso vorrà «discorrere bene» la sua parte, dovrà occuparsi dello «stare per sé medesimi», e della necessità di forzare. Pregare o forzare? Come dire: rispettare la vita politica nazionale o non rispettarla?

In «Europa federata», X (settembre 1957), n. 17-18. Ripubblicato in Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999.